

ASSICURATRICE

MILANESE S.p.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

l'Opinione

delle Libertà

ASSICURATRICE

MILANESE S.p.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONIDL353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

Direttore ARTURO DIACONALE

Fondato nel 1847 - Anno XXI N. 243 - Euro 0,50

Giovedì 29 Dicembre 2016

Piazze vuote e Capodanno blindato

Il rifiuto della Raggi alla festa-concerto di fine 2016 al Circo Massimo si intreccia con la mobilitazione delle forze dell'ordine per impedire il ripetersi di tragedie come quella che ha colpito Berlino pochi giorni fa



La lezione del terrorista di Berlino

di ARTURO DIACONALE

È più che fondato il timore che qualche terrorista, organizzato o isolato che sia, possa pensare di vendicare Anis Amri colpendo l'Italia e le sue forze dell'ordine. Ed è quindi più che giustificato l'investimento di cento milioni di euro al mese nel potenziamento dei sistemi di sicurezza che debbono preservare il territorio nazionale dalle possibili vendette per la morte del responsabile della strage di Berlino. Ma la vicenda di Anis Amri impone anche di affrontare il problema dei Centri di accoglienza. Perché il ragazzo tunisino sbarcato a suo tempo a Lampedusa sembra aver compiuto il suo

percorso di radicalizzazione proprio in uno di questi centri. Ed il suo caso sembra dimostrare che, se le carceri debbono essere considerate come le università del crimine, i centri di accoglienza hanno tutte le caratteristiche delle università che invece di produrre dottori producono terroristi. Il problema non è di facile soluzione. Perché i flussi migratori accolti annualmente dal nostro Paese sono sproporzionati in eccesso rispetto alle possibilità di inserimento senza frizioni e traumi nella società italiana. Perché la stragrande maggioranza di chi arriva in Italia non ha alcuna possibilità concreta di essere rapidamente inserita nel circuito lavorativo e produttivo. E perché i centri di accoglienza di-



ventano indispensabili per assicurare sia la sopravvivenza che il primo controllo di masse di migranti in gran parte formate da giovani senza alcun tipo di formazione lavorativa e tendenzialmente portati ad aggrapparsi alla propria identità culturale e religiosa per resistere alle difficoltà di un inserimento lungo e tormentato. Tutti questi perché indicano che la prima fase della sicurezza deve svolgersi nei centri d'accoglienza. Che però non vanno considerati come dei campi di concentramento o come delle succursali delle carceri. Come troppo spesso avviene non per scelta ma per necessità. Ma andrebbero trasformati in luoghi di formazione dove preparare i giovani profughi ad inserirsi

nel Paese prima conoscendo e poi accettando i valori ed i principi fondanti della nostra società. Purtroppo, però, l'esperienza insegna che questa strada non viene seguita. Si preferisce puntare sulla distribuzione parcellizzata dei migranti negli ottomila comuni pensando che la formazione diventi per loro un processo automatico e naturale, piuttosto che preoccuparsi a forgiare i nuovi cittadini impedendo loro di scivolare nella criminalità o nel terrorismo. Si dirà che un processo del genere è troppo costoso e che l'Italia della crisi non se lo può permettere. Ma se la formazione deve essere realisticamente limitata, perché l'accoglienza rimane incontrollata?

PRIMO PIANO

La democrazia sospesa

GRANARA A PAGINA 3

POLITICA

Terrorismo: ancora niente bombe ma sempre "bombaroli"

MELLINI A PAGINA 4

ESTERI

I palestinesi vogliono veramente uno Stato?

HARRIS A PAGINA 5

CULTURA

Tiziana Foschi in scena con due spettacoli

RAPONI
A PAGINA 7

ANTICA LOCANDA

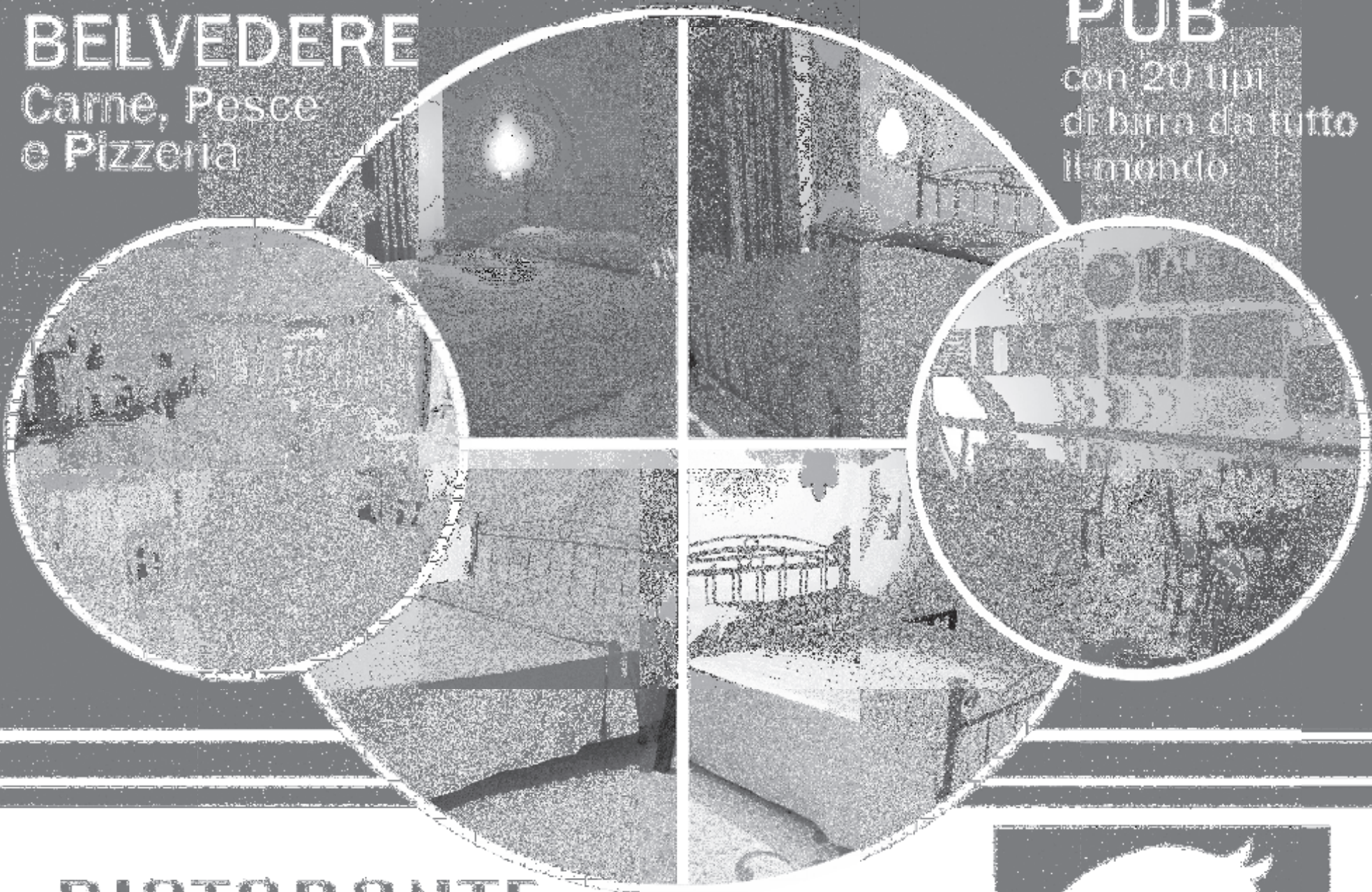
del *Cavallino Bianco*

VERANDA
BELVEDERE

Carne, Pesce
e Pizzeria

PUB

con 20 tipi
di birra da tutto
il mondo



RISTORANTE
PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri.
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi
e ottime pizze. Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in
una delle nostre confortevoli camere d'albergo.



Piazza Risorgimento 7 - CERVETERI



06 9952264 - 333 4140185

di DANIELA GRANARA (*)

All'esito del risultato del referendum costituzionale, che ha sonoramente contraddetto la linea impropriamente assunta dal Governo sul tema vitale dell'assetto istituzionale della Repubblica sancito dalla Costituzione del 1948, è stato formato il nuovo Esecutivo Gentiloni, che sostanzialmente costituisce la riproduzione del precedente dimissionario, perché sconfitto e delegittimato dalla volontà popolare.

Le questioni problematiche possono così sintetizzarsi.

1) L'attuale Parlamento è stato eletto con una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte (sentenza n. 1 del 2014), perché violativa del principio della rappresentanza popolare, a causa dell'attribuzione di un premio di maggioranza sproporzionato ed irragionevole, rispetto al consenso elettorale effettivamente ottenuto dalle liste.

2) Il Governo si è illegittimamente impegnato in una campagna referendaria, estranea alle sue funzioni e dalla quale è uscito pesantemente (e politicamente) sconfitto.

3) La volontà popolare, espressione della sovranità che appartiene al popolo (art. 1 Cost.), ha pertanto sancito, senza possibilità di dubbio, che il Governo non gode della fiducia degli Italiani.

In tal modo, secondo il principio della democrazia diretta, che si è legittimamente espresso, nessun Governo analogo al precedente può essere formato, se non violando il primo principio fondamentale della Costituzione.

La volontà del popolo, il cui giudizio politico il Governo ha provocato appropriandosi del referendum costituzionale con

La democrazia sospesa



una posizione di parte, non può mai e poi mai essere disattesa, sotto pena della rottura dell'ordine democratico.

4) Il Presidente della Repubblica, rappresentante dell'unità nazionale e garante dell'assetto istituzionale (art. 87 Cost.) deve assicurare il rispetto della volontà popolare e a tal fine, nella situa-

zione creatasi, ha un percorso obbligato da seguire:

a) prendere atto del risultato referendario, che ha salvato la Costituzione repubblicana e dal quale il Governo Renzi è uscito inequivocabilmente sconfitto (60% di No e 40% di Sì);

b) nominare un Governo istituzionale, presieduto dalla se-

conda carica dello Stato (il Presidente del Senato) o, in caso di sua indisponibilità, a seguire, dal Presidente della Camera dei deputati o dal Presidente della Corte costituzionale, per portare il Paese alle elezioni, con i sistemi elettorali vigenti o che necessariamente risulteranno tali a seguito dell'attesa pronuncia della Corte

Costituzionale sull'Italicum; c) sciogliere le Camere con proprio decreto, controfirmato dal neo Presidente del Consiglio dei Ministri così nominato (artt. 88 e 89 Cost.), e indire le elezioni nei tempi previsti dalla Costituzione (le stesse devono aver luogo "entro settanta giorni dalla fine delle precedenti" e quindi dallo scioglimento anticipato, ai sensi dell'art. 61 Cost.).

Invece, si è formato un Governo, con la stessa linea politica e con la quasi totalità dei Ministri (che avevano addirittura propugnato il Sì al referendum costituzionale) di quello precedente, sconfitto dal referendum popolare. Lo stesso ha ricevuto nuovamente la fiducia da un Parlamento, doppiamente delegittimato sia per il suo intrinseco difetto di rappresentanza sia per aver approvato, con ben quattro votazioni, una riforma costituzionale respinta dal popolo! Trattasi di evidente contraddizione sia con il principio della democrazia diretta sia con quello della democrazia rappresentativa, che gli artt. 1 e 138 Cost. invece coordinano in un virtuoso bilanciamento, fermo restando che il primo, quando si sia manifestato nelle forme e nei limiti costituzionali, non può in alcun modo essere smentito dal secondo, come invece avvenuto con il nuovo Governo. Ignorare la volontà popolare significa produrre una rottura della legalità costituzionale ed una democrazia sospesa, da riportare al più presto, con nuove elezioni, a mezzo delle quali il popolo possa esprimere l'indirizzo politico, nel quadro dei valori e dei principi della Costituzione.

(*) *Docente di Diritto costituzionale nell'Università di Genova e di Diritto regionale nelle Università di Genova e "Carlo Bo" di Urbino*

Renzi ha straperso, ma la democrazia è ancora in pericolo

di MAURO MELLINI

Mentre Matteo Renzi, il Partito Democratico e Sergio Mattarella sono impegnati a dimostrare che "non è successo niente" con il voto del 4 dicembre scorso, credo che sia nostro obbligo cercare di "fare il punto". Abbiamo fatto tutto quello che potevamo perché vincessimo il "No". Lo abbiamo fatto solo per scongiurare lo scempio della nostra Costituzione, il principio della fine della nostra Repubblica. Non abbiamo parlato per un partito: abbiamo subito dichiarato che non avevamo riserve per nessuno che fosse sinceramente per il "No". Sinceramente: perché ambiguità, molte, non sono mancate. Abbiamo invitato tutti i partiti a "farsi sotto", a fare di più. In questo senza successo, perché nessuno pare si è speso (e ha speso) quando doveva e poteva. Gli elettori sono stati migliori dei partiti, della classe politica. È stato, certo, un voto di sdegno, di rabbia. La gente ha reagito istintivamente anche al fatto di essere lasciata sola. E senza guida ha scelto bene. Oggi, mentre Renzi e compagni cercano (appunto) di dimostrare che non è successo niente, perché poco e nulla è successo (appunto), nelle altre forze (si fa per dire) politiche c'è chi cerca di mettere a frutto una vittoria che non è sua e, soprattutto, la "prudenza" e la "moderazione" dimostrata men-

tre la gente andava bravamente alla battaglia. Sono riflessioni anche amare che si devono fare non per il gusto di giudicare meriti e demeriti altrui, ma per non cadere in un generico scetticismo verso i doveri ed i veri problemi della politica e per non dimenti-

care che, se con la vittoria del "No" abbiamo scongiurato il pericolo, più grave, incombente sulle libere istituzioni del nostro Paese, non possiamo dire che siamo "fuori pericolo". Non certo perché "manca la stabilità" di cui Renzi, come già la Democrazia

cristiana, ci hanno del resto imposto di diffidare, ma perché vi sono altri fenomeni e fattori che stanno erodendo e minando le libere istituzioni, il fondamento stesso dello Stato democratico. Per qualcuno questa può sembrare una delusione per la conclusione della battaglia per il "No". Non c'è nessuna battaglia che sia definitiva dei fenomeni che la storia ci ammannisce. La palingenesi politico-sociale è pura utopia e stoltezza. Ma ogni battaglia ha il suo effetto e lascia il suo segno. La battaglia per il "No" non ci ha fatto dimenticare quella contro la "giurisdizionalizzazione" dello Stato, l'invadenza del "Partito dei Magistrati", il deterioramento del diritto e del principio di legalità, sempre più emarginato in nome della lotta alla criminalità organizzata. Né ci ha fatto dimenticare l'emarginazione della "divisione dei poteri", quella del Parlamento, il precipitare della classe politica nella voragine dell'ignoranza, della voracità, della mancanza di ideali. Né l'emergere di un ceto "manageriale" disponibile a servire sotto tutte le bandiere e, soprattutto a servirsene, pronto all'intolleranza ed alla sopraffazione. Né i "poteri forti", che in tutta la vita della Repubblica sono diventati sempre più forti e spregiudicati, si sentono minimamente coinvolti nella sconfitta del renzismo, che pure avevano difeso, condiviso, coperto, favoreggiato

fino alla spudoratezza. C'è aperto un problema europeo. Un'Europa dominata dal solo problema monetario non può andare avanti. E noi non possiamo sperare che l'Europa ci dia quello che nemmeno pensiamo a darci da soli, a cominciare dalla nostra Difesa. Dirà qualcuno che, dalla questione della difesa delle libere istituzioni sono passato a parlare di tutto e di più. La difesa delle libere istituzioni è tutto questo. E tutto questo non si difende, non si realizza che con le libere istituzioni. C'è bisogno di una nuova classe politica di una nuova fede sulla ragione. Ne avete bisogno. Io non posso che augurarmi che non vi manchi.



L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 9/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

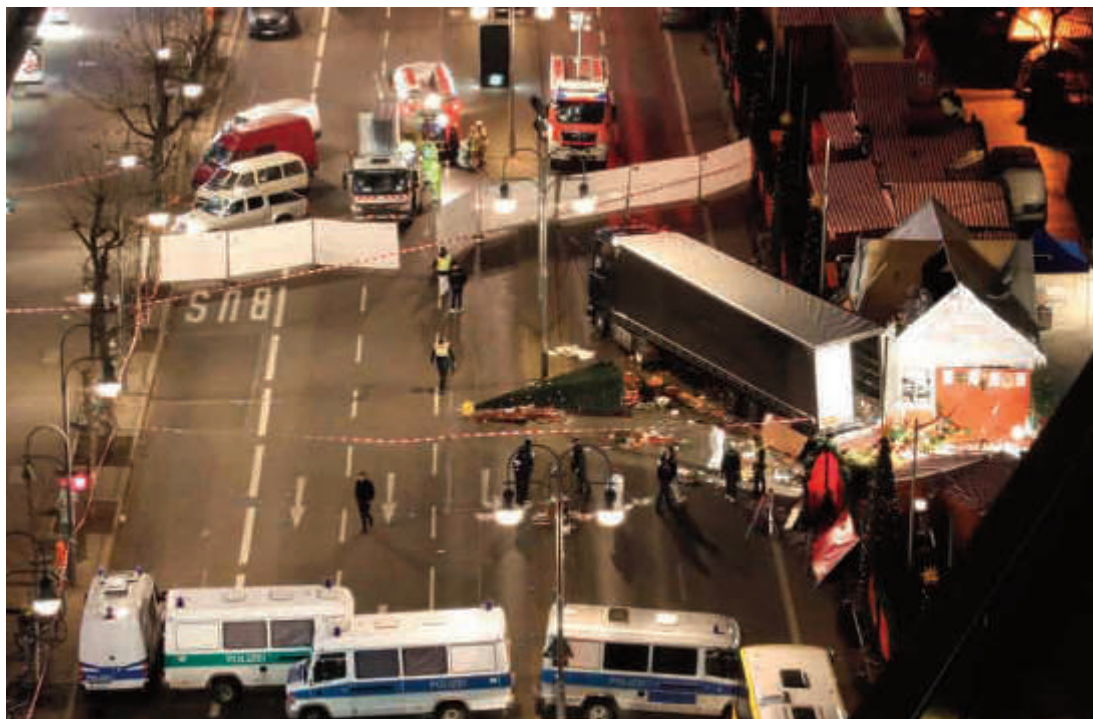
Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Terrorismo: ancora niente bombe ma sempre “bombaroli”

di MAURO MELLINI

È passato Natale. Non credo di essere stato il solo che ha tirato un sospiro di sollievo perché a noi, all'Italia, è stato concesso di passarlo senza che qualche attentato venisse ad insanguinarlo. Certo, c'è poco da sentirsi sollevati. Bombe, raffiche di mitra, autocarriariete che seminano morte e terrore in altre città d'Europa non si può dire che non colpiscano anche noi. E non solo perché l'obiettivo dello stragismo islamico è l'Europa nel suo complesso. Non solo perché ovunque avvengano gli attentati c'è sangue italiano che viene sparso, quasi a volerci ricordare che è un intero Continente e tutta la sua popolazione sotto attacco. L'aspetto più rilevante e preoccupante, da un punto di vista localistico italiano, è che se al di qua delle Alpi non scoppiano bombe e non crepitano mitragliette, c'è qui un viavai di “bombaroli” (come si diceva qualche anno fa) di terroristi. Non solo di passaggio. È inutile cercare di convincerci che qui i terroristi vengono solo come turisti. Qui si preparano



bombe ed attentati. Se gli obiettivi sono altrove, ciò dipende da scelte tattiche e strategiche per quel tanto che è riconducibile a programmi e piani di guerra, oltre che al caso della disponibilità di “cani sciolti” ad operare in un

luogo piuttosto che in un altro, non certo dall'esclusione del nostro Paese dal novero dei “nemici” da ferire e terrorizzare. Non mi pare che qui si abbia coscienza di ciò, come non si ha coscienza del fatto che l'assalto all'Europa del-

l'Islam è poliforme: esiste una connessione non casuale ma sicuramente considerata dai cervelli dell'attacco, tra l'immigrazione tumultuaria, l'invasione di sempre nuove e crescenti ondate di disgraziati, la cui compassionevole condi-

zione non esclude affatto che siano destinati a divenire massa di manovra in una strategia guerresca. Così non si ha esatta coscienza del ruolo del petrolio in questo scontro di civiltà (non diciamo guerra di religione per non dispiacere al Papa ed ai Vescovi) con il quale sceicchi bifronti stringono alla gola il nostro Paese e l'Occidente. Chiedere di aprire gli occhi sulla realtà di questa complessa situazione, di non perdersi dietro le astrattezze di una “accoglienza” e di una prospettiva di integrazione cui sacrificare il diritto alla difesa non solo dagli attentati, ma anche da una oggettiva invasione, il cui carattere e le cui conseguenze non si cambiano con le buone parole di Papa Francesco, non è né razzismo né xenofobia. E bisogna convincerci che dobbiamo munirci di un apparato difensivo, non solo di polizia, efficace e temibile. Non possiamo continuare a confidare sulla potenza miliare americana o di Paesi europei, spetreggiando, poi, sul loro “militarismo”. E ci sono da dire tante altre cose tanto ovvie quanto “politicamente scorrette”. Cercheremo di farlo. Senza timori.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

www.assicuratricemilanese.it Telefono (centralino): r.a. 059 7479111 Fax: 059 7479112

I palestinesi vogliono veramente uno Stato?

di DAVID HARRIS (*)

Mentre i riflettori erano puntati sul voto del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite del 23 dicembre scorso, quando 14 nazioni hanno votato a favore di una risoluzione critica di Israele e quando gli Stati Uniti, rompendo con la loro politica consolidata, hanno deciso di astenersi piuttosto di opporsi alla mozione, la questione delle motivazioni di fondo e del comportamento di parte palestinese non è stata analizzata. Ma avrebbe dovuto esserlo, perché in realtà è la chiave dell'intera questione. Non basta che i palestinesi abbiano rifiutato ogni offerta di un accordo di pace negli ultimi 70 anni, ma, tragicamente, i loro errori hanno fatto sì che d'ora in avanti le possibilità di trovare un accordo siano sempre meno. Il voto del Consiglio di Sicurezza dell'Onu di venerdì scorso ne è un esempio lampante. Se lo scopo era quello di aumentare le probabilità della creazione di uno Stato palestinese a fianco di quello israeliano (e non al suo posto!), allora è stato un fallimento totale, nonostante l'esito sbilenco della votazione. I diplomatici che si sono affrettati ad applaudire il risultato - e non mi soffermerò qui a parlare di nazioni criminali come il Venezuela, che non portano una briciola di buona volontà al tavolo dei negoziati dell'Onu - dovrebbero ripensare bene a quello che hanno ottenuto.

Se volevano stroncare Israele, vocazione di lunga data caratteristica di sin troppe nazioni dell'Onu, allora possono battersi il petto anche se, ahimè, è loro abitudine riservare queste critiche solo per l'unico Stato democratico del Medio Oriente. Ma per coloro il cui scopo sincero era quello di aumentare le probabilità di pace, allora hanno fatto un gran bel passo indietro, cadendo ancora una volta nella trappola palestinese. Tre cose sarebbero dovute essere chiarissime per tutti, ormai.

La prima è che, mentre la questione della costruzione degli insediamenti israeliani è certamente una materia altamente controversa, il punto chiave del conflitto è sempre



stato il rifiuto da parte palestinese e dei loro sostenitori di riconoscere la legittimità di Israele e di negoziare in buona fede per giungere ad un accordo di pace duraturo. È stato così nel 1947-48, quando le Nazioni Unite proposero una soluzione a due Stati; è stato così nel 1967, nel 2000-2001, e nel 1998; è stato così durante il blocco di nuovi insediamenti deciso da Israele, guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu, durato 10 mesi, tra il 2009 e il 2010, in risposta ad una richiesta statunitense; ed è stato così nel 2013-14, durante il più recente tentativo di colloqui diretti e bilaterali col supporto degli Stati Uniti.

Il costante rifiuto da parte palestinese è ampiamente dimostrato dai fatti. Un commento particolarmente emblematico a proposito - che resta vero oggi come allora - proviene da una fonte improbabile. Nel 2003, il "New Yorker" citava così l'Ambasciatore Saudita presso gli Stati Uniti: "Mi si è spezzato il cuore quando (il presidente dell'Olp) Arafat non ha accettato l'offerta (di una soluzione a due Stati presentata da Israele con l'appoggio degli Usa nel 2001). Dal 1948, ogni volta che c'è qualcosa sul tavolo, diciamo di no. Poi invece diciamo di sì. Ma quando diciamo di sì, l'offerta non è

più sul tavolo, e abbiamo meno davanti. Non è giunta l'ora di dire di sì?". Invece di occuparsi costantemente e ossessivamente delle azioni israeliani, perché i membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu non chiedono ai palestinesi di spiegare perché hanno evitato per settant'anni di arrivare ad un accordo soddisfacente per entrambe le parti? In secondo luogo, è ovvio che i palestinesi preferiscono usare scappatoie diplomatiche, evitando di sedersi al tavolo dei negoziati ma decidendo invece di internazionalizzare il conflitto. Questo li porta ad ottenere delle vittorie di breve durata, visto il peso numerico della Lega Araba, dell'Organizzazione per la Cooperazione Islamica, del Movimento dei Paesi Non-Allineati, per non parlare dell'arte dell'espedito politico, praticata da sin troppi Paesi membri dell'Onu da cui vorremmo aspettarci di più. Per i palestinesi, a cosa è servito tutto questo? A niente, se il vero scopo dei palestinesi fosse quello di ottenere un loro Stato a fianco di Israele.

Anzi, questo modo di fare è riuscito solo a convincere molti israeliani che la leadership palestinese non è realmente interessata ad arrivare ad una soluzione, ma vuole solo continuare la lotta. Ma dovrebbe essere

ormai chiaro che Israele è un Paese forte e che continua a rafforzarsi, e pensare che Israele possa cadere in ginocchio di fronte a pressioni di questo genere è pura illusione. In terzo luogo, non sarebbe ora che i membri responsabili della comunità internazionale si fermino un attimo per capire con più attenzione quale sia il modo migliore per raggiungere la pace? Israele ha firmato trattati duraturi con l'Egitto e con la Giordania. In entrambi i casi non sono stati siglati tramite l'Onu, ma tramite negoziati bilaterali. Israele ha fatto concessioni territoriali senza precedenti, cedendo terre che aveva conquistato nella guerra per la sua sopravvivenza del 1967, ma lo ha fatto confidando che il presidente egiziano Anwar al-Sadat e il Re di Giordania Hussein avessero deciso sinceramente di smettere di far la guerra allo Stato ebraico. In Israele, sondaggio dopo sondaggio dimostra che la maggioranza della popolazione è a favore di un accordo a due stati con i palestinesi, ma è allo stesso tempo profondamente scettica riguardo la loro sincerità. E perché mai gli israeliani dovrebbero avere dubbi? Il presidente dell'Autorità Palestinese Abbas, nell'undicesimo anno dei suoi quattro anni di mandato dice prima una cosa e poi

l'esatto opposto; dice che vuole giungere a un accordo e poi incita i suoi alla violenza, si rifiuta di sedersi al tavolo dei negoziati, cerca di mettere Israele all'angolo della diplomazia e presiede - se quello è il termine giusto - un'entità fortemente divisa, tra Hamas e Cisgiordania. Invece di assecondare i palestinesi trattandoli da bambini viziosi, soccombendo ad ogni loro richiesta sbagliata e favorendo il loro comportamento controproducente, non sarebbe finalmente ora di vedere la situazione da entrambi i punti di vista (non solo da quello palestinese), imparare dal passato e aiutare a creare una situazione che porti ad un tangibile progresso? Quando emergeranno leader palestinesi che comprenderanno i lasciti del presidente Sadat e di Re Hussein, che offriranno il palmo e non il dorso della loro mano ad Israele, che riconosceranno le legittime preoccupazioni degli israeliani che devono essere prese in considerazione durante il dialogo, allora, che sia Benjamin Netanyahu il primo ministro, o che ci sia un altro leader eletto in futuro, troveranno un partner bendisposto. Tanto per capirci, Menachem Begin era tutt'altro che una colomba, era anzi un personaggio che nessuno avrebbe mai pensato disposto a dar via il Sinai, che era una vasta zona cuscinetto con giacimenti petroliferi e basi aeree, eppure lo cedette, fino all'ultimo granello di sabbia, pur di raggiungere la pace con l'Egitto. In altre parole, le lezioni della Storia sono tante, anche se di questi tempi pare che non ci sia proprio abbondanza di studenti di Storia alle Nazioni Unite (se ce ne fossero saprebbero ad esempio che non potrà mai esistere un Governo in Israele che possa riconoscere l'assurdità di chiamare "territori palestinesi occupati" la città vecchia di Gerusalemme e il Muro del Pianto, con i siti più sacri all'ebraismo). Il voto di venerdì scorso del Consiglio di Sicurezza dell'Onu verrà ricordato come una vittoria di Pirro per i palestinesi, e un passo indietro verso la ricerca della pace tra israeliani e palestinesi.

(*) Direttore esecutivo dell'American Jewish Committee



CENTRO STAMPA ROMANO

Roma - Via Alfana, 39

tel 06 33055200

fax 06 33055219



★ Stampa quotidiani e periodici
su rotativa offset a colori e in bianco e nero



★ volantini, locandine e manifesti
biglietti da visita cartoline e calendari
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi

bassafermentazione

Ristorante - Grassano

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina

beer and food

Via Ostia, 17/19 - Roma

☎ 06 39724373 - 39724374



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Un sogno da giullare, Tiziana Foschi in scena con due spettacoli

di FEDERICO RAPONI

Doppia veste per l'attrice Tiziana Foschi, che al Teatro dei Conciatori a Roma interpreta prima "Cibami" (dal 29 al 31 dicembre) miscelando un racconto di Stefano Benni, due di Cinzia Villari (sua anche la regia) e le musiche dal vivo di Piji (Pierluigi Siciliani), e poi "Lettere di Oppio" (dal 7 al 15 gennaio) di Antonio Pisu, insieme a lei sul palco per la direzione di Federico Tolardo. Le chiediamo di parlarcene.

Com'è nato "Cibami"?

Molti anni fa, ai Giardini della Filarmonica, per un progetto sulla cultura e sul cibo, poi l'ho fatto parecchio d'estate, nelle piazze.

Come si caratterizza?

Ha un ritmo incalzante, io mi muovo moltissimo, credo di perdere un chilo a sera perché salto da un tavolo all'altro; anni fa mi sono anche lussata una spalla e ne porto ancora le conseguenze. Ora che è esplosa la "food" mania me lo richiedono in continuazione, è una favola deliziosa, gotica, romantica, dura. I brani hanno un andamento musicale, e forse quelli scritti da Cinzia Villari sono anche un po' più incisivi nella morale.

Con lei c'è anche un lungo rapporto d'amicizia.

Sono trentacinque anni che ci conosciamo, la stimo, scrive molto bene, è anche una bravissima attrice. Grazie a dio, all'epoca le ho forzatamente fatto fare questa regia, perché è stata fondamentale nel rapporto col mio corpo: mi conosce, sa che mi devo esprimere ed ha anche un po' limitato la mia motilità facciale, che andava in tutte le direzioni. Per mostrare un sentimento faccio tante espressioni, lei mi ha asciugato alcune cose ed esaltato delle altre che per timidezza non tiriamo mai fuori, perché qui in Italia - dove non c'è una vera industria dello spettacolo -



manca una palestra per gli attori, che sono usati sempre per le loro classiche peculiarità, ma invece nascondono mondi. Nessuno investe in questo senso.

La presenza di Piji?

Ho voluto scegliere tutte le sue musiche e canzoni originali, sono contenta che sia un autore amato perché bravo e teatrale, uno "chansonnier". Le sue sonorità mi entrano dentro, mi piace il suo modo di stare sul palco: è molto difficile trovare un musicista che abbia una presenza vera, di solito se non suonano escono di scena e non vogliono mai provare, anche giustamente perché le prove non sono pa-

gate. Invece lui mi telefona, proviamo, mi piace il suo modo di stare dentro le cose, la sua grande voglia di far bene, e apprezzo la gente che considera questo un lavoro, dove si suda e non si prende in giro chi paga il biglietto.

Cosa ci dice di "Lettere di Oppio"?

È una commedia, scritta da Antonio Pisu che non aveva ancora trent'anni. Volevo qualcosa di contemporaneo originale, e lui ha tirato fuori un pezzo ambientato a Londra nel 1860, durante la guerra dell'oppio per il libero commercio. È la storia del rapporto tra una donna ricca londinese - a cui, da quattro anni, era partito il marito per combattere - e il suo maggiordomo, voluto fortemente dal coniuge e da lei mai sopportato. La donna è sempre alla scrivania con la penna in mano, e a un certo punto il meccanismo si rompe: il maggiordomo intercetta una lettera che annuncia la morte dell'uomo in battaglia e lui, avendo paura di perdere il lavoro, comincia a scrivere al posto del marito, ma lo fa male, in quanto non acculturato. Non si capisce se lei se ne accorga, fatto sta che il loro rapporto cambia in modo repentino. Si respira molto quel periodo con le sue inquietudini, il movimento femminista e la metropolitana, che nascono proprio allora a Londra. Sono curiosità storiche che abbiamo voluto mettere dentro, perché ogni tanto negli spettacoli bisogna avere queste sbocconcellature di erudizione, molto "en passant". A un certo punto, il racconto ha una costruzione moderna, in cui entrano le voci-pensiero.

Dopo l'esperienza con la "Premiata Ditta", quale è stato il suo percorso?

Mi sono catapultata nel teatro, soprattutto quello in grande rapporto con la musica, la quale per me è stata una scoperta fon-

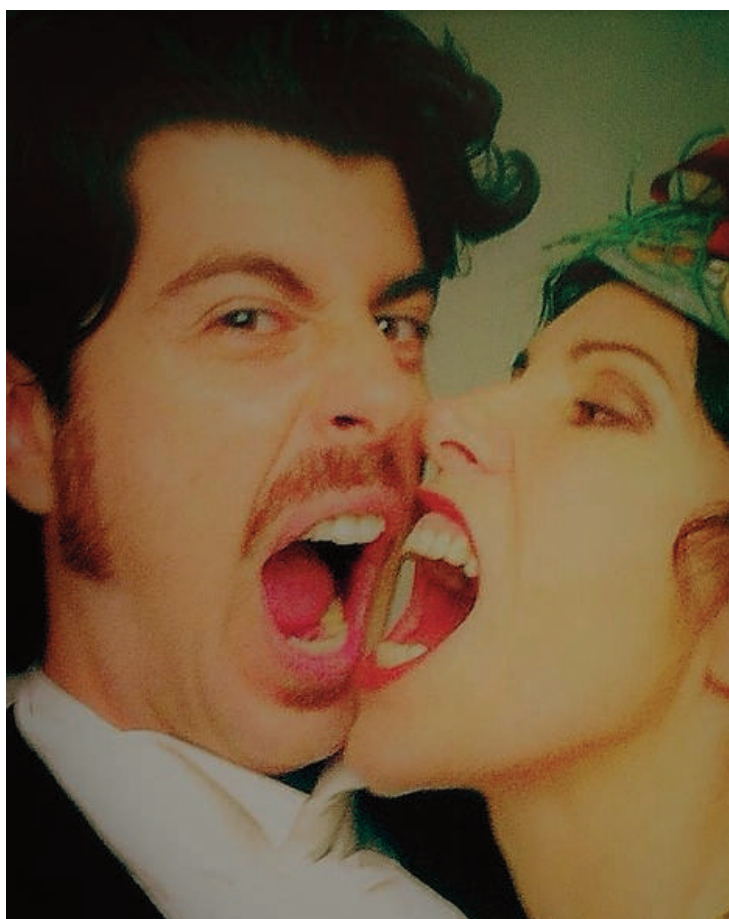
damentale. Per carità, non disdegno cabaret ed esibizioni più facili, una volta Maurizio Battista m'ha detto: "Noi abbiamo avuto il bar, il repertorio non ci manca". Però cerco soprattutto una drammaturgia contemporanea delle parole scelte. Mi affascina pensare che esistano persone che di mestiere passano mesi a cercare le parole giuste. Sentirle poi in bocca è una grande soddisfazione. Quella e basta, perché il teatro appaga ma non paga, va finanziato.

Spazia quindi dal dramma alla commedia?

Questa distinzione dentro di me non l'ho mai sentita, perché

come filo conduttore delle giornate a casa ho avuto sempre Gabriella Ferri; mi faceva molto ridere, però dentro ha un'amarezza un po' romana da dove poi scaturisce la comicità, il grottesco. Come la famosa buccia di banana che fa inciampare: se uno ha settant'anni si rompe il femore, se ne ha venti ridiamo e basta. Non rinuncio alla ricerca di un piccolo spessore in più da poter raccontare con grande leggerezza.

Come ci hanno insegnato, i giullari erano gli unici a poter sbeffeggiare il sovrano, quindi questo voglio fare nella vita: il buffone che dice cose.



Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivi
Iscriviti
Sottoscrivi**

Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"

Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org